

Demografia e individualismo.

La denatalità in Italia ha iniziato a crescere significativamente dal 1976, l'ultimo anno in cui il tasso di fecondità è stato superiore ai 2 figli per donna. Da quasi 50 anni assistiamo così alla decrescita della popolazione giovane e all'aumento di quella anziana anche per effetto dei progressi della medicina che fa aumentare l'aspettativa di vita. Nel mezzo la popolazione attiva continua ad invecchiare, ma soprattutto a diminuire da un punto di vista quantitativo e porterà nei prossimi anni ad un'inevitabile diminuzione del PIL mettendo ancora più in crisi i bilanci pubblici. Gli impatti saranno molteplici e in diversi ambiti: welfare, riduzione della domanda di lavoro, riduzione dei consumi e aumento della concentrazione della ricchezza a discapito delle disuguaglianze sempre maggiori le cui prime vittime sono i giovani che non potranno vivere della rendita ereditata dai nonni. La risposta politica ad un trend che presto festeggerà il mezzo secolo, è stata sostanzialmente un investimento in trasferimenti monetari che in alcune regioni, tra le quali la nostra, hanno visto anche delle consistenti integrazioni ai sussidi statali seppur in un contesto di servizi capillari sul territorio.

Negli ultimi 50 anni la popolazione mondiale è raddoppiata arrivando a superare gli 8 miliardi e la crescita non è destinata a fermarsi a breve contribuendo in modo divisivo anche al cambiamento climatico che renderà inabitabili, nei prossimi due decenni, circa il 20% delle terre emerse. Considerando che circa 4,5 miliardi di esseri umani vivono già oggi in un contesto di carenza idrica e che proprio in quelle aree del mondo cresce il tasso di natalità, pare evidente la non corrispondenza tra condizione economica e andamento demografico con una più che probabile crescita delle migrazioni. I paesi ricchi che si salveranno saranno quelli che riusciranno ad attrarre i giovani che nascono in altri continenti, ma dai risultati elettorali derivati da urne sempre più vuote, emerge una forma di chiusura rispetto a questa prospettiva.

In questo contesto, se si vorrà provare ad invertire il trend, servirebbe una seria riflessione sul modello di vita generato dalla società dei consumi e alla conseguente perdita del senso di comunità che invece è presente nei paesi in cui c'è povertà materiale. La ricchezza e il benessere ci hanno resi più egoisti, più legati alle sicurezze materiali e siamo diventati meno attenti alla dimensione emotiva della vita condivisa con gli altri. Sta crescendo la sfiducia, il rancore, il desiderio di rivalsa verso le generazioni precedenti. Servirebbe una vera rigenerazione degli ecosistemi nei quali viviamo in un contesto di solitudine crescente e che ci porta ad essere diffidenti verso il desiderio dell'altro. L'individualismo ha permesso la crescita della ricchezza prodotta grazie ai consumi, ma quella ricchezza mal distribuita anche grazie alla svalutazione del lavoro, ha fatto aumentare nei paesi ricchi la forbice delle disuguaglianze sempre esistite nella storia, ma mai così estreme come quelle registrate negli ultimi 30 anni. L'ascensore sociale bloccato, la perdita di prospettive rispetto al senso della vita personale e professionale seppur in una condizione di discreto benessere materiale, ma sempre meno con uno scopo come poteva essere il posto fisso e il formare una famiglia, sta portando, ormai da decenni, sempre più giovani a rinviare il compimento dell'unica scelta irreversibile della vita: quella di diventare genitori.

Siamo in pieno inverno demografico, l'autunno è iniziato 50 anni fa, ma la primavera rimane una prospettiva molto lontana. Tutta la classe dirigente, politica, manageriale, ma anche sociale, dovrebbe dimostrare di meritare quel titolo intervenendo con soluzioni nuove e adatte ai tempi che viviamo: inclusione, sostenibilità, attenzione alla persona sono solo alcuni esempi.

Dalla metà degli anni '70 del secolo scorso ha avuto inizio la fine dell'era delle ideologie collettive. L'abbiamo sostituita progressivamente con l'individualismo espresso attraverso i consumi individuali garantiti da una dedizione eccessiva alle attività professionali che ci hanno fatto perdere di vista la prospettiva. Il sistema economico che troverà sempre meno collaboratori dovrebbe porsi qualche domanda ed iniziare a darsi qualche risposta rispetto al modello sociale che ha generato. Non esistono risposte semplici a problemi complessi, ma riflettere sui modelli di sviluppo del passato e sulla prospettiva di lungo periodo quando saremo tutti morti, aiuterebbe i giovani a credere nella vita di relazione comunitaria senza la quale saremo sempre più vecchi e sempre più soli.